



L'ACCADEMICO

DELLE TRE ETÀ

AMELIA ATTIGLIANO LUGNANO IN TEVERINA

LIBERO FOGLIO DI
INFORMAZIONE INTERNA
EDIZIONE GRATUITA



IGEA E LA SUA GRANDE FAMIGLIA DELL'UNITRE

“Ciascun individuo, ciascun volto umano e ciascuna vita non è che un breve sogno dell'infinito spirituale naturale, della permanente volontà di vivere” (A. Schopenhauer)

Nella vita di una comunità ci sono individui che si assumono la generosa responsabilità di essere punti di riferimento, facendosi custodi ed interpreti della memoria di un luogo. La loro capacità di costruire relazioni è un lavoro quotidiano e paziente, una rete da cui nascono idee, progetti, azioni. Igea considerava tutte le associazioni, che ha promosso e di cui ha fatto parte attiva, come estensioni del suo solido nucleo affettivo, una grande famiglia che andava ben oltre le mura della sua amata città. Nella sua casa, nel cuore di “Borgo”, ha sempre accolto tutti coloro che la cercavano per un consiglio, una indicazione, un sostegno. E mentre ascoltava elaborava il suo pensiero, pronta a trovare una soluzione. Amelia oggi è riconosciuta, anche da chi ci vede dall'esterno, come una comunità viva per le numerose associazioni e le molteplici attività culturali, molte delle quali nate o guidate dalla sua mente effervescente e sempre lucida. Se oggi l'Università della Terza Età di Amelia è una realtà consolidata lo dobbiamo alla volontà e al sostegno delle varie amministrazioni comunali. Igea è stata socia fondatrice, direttore dei corsi per oltre 25 anni e docente. Le sue lezioni di storia, di arte, di tradizioni locali si sono alternate alla presen-

tazione di libri, alla organizzazione di conferenze e convegni: grazie alla stima nei suoi confronti abbiamo potuto beneficiare della partecipazione di personalità del mondo accademico, della cultura, della informazione. Nelle nostre assemblee si preoccupava di chiedere sempre quale fosse il gradimento delle attività presentate e quali

potessero essere i “desiderata” dei soci perché diceva “L'associazione siete voi, noi non saremmo qui senza la vostra presenza e la vostra partecipazione”. Nell'epoca degli “io” dire “noi non siamo nulla senza di voi” e comprendere che non esistiamo senza gli altri è uno dei tanti insegnamenti che ci ha lasciato, che ci dà il senso forte della nostra comunità.

Per tutto questo, l'Unitre di Amelia, che ha fra le sue finalità quella di coltivare il rapporto fra le generazioni, intende istituire un premio per i migliori lavori di ricerca dei giovani sulla storia, la cultura, la società di Amelia e del suo territorio.

Mara Quadraccia
Presidente

Edoardo D'Angelo
Direttore dei Corsi



Pubblichiamo nella pagina seguente l'ultimo articolo che Igea Frezza aveva consegnato all'Accademico con il suo consueto spirito di collaborazione.

(foto E. Grilli)

IL CASTELLO DI GIOIOSA

di Igea Frezza Federici

“Gli antichi Castelli sono legati alla storia delle famiglie... che serrate in mezzo a potenti ambiziosi regni avevano difeso per secoli le frontiere del proprio paese, ora combattendo in campo aperto, ora con le arti di un’astuta supremazia...”.

Il Castello è stato lo strumento principale e più efficace della dominazione e del potere nel medioevo; il Castello è centro militare, è anche centro amministrativo ed economico; alla funzione di difesa aggiunge, nel tempo, una funzione giurisdizionale, che attribuisce al “dominus castri” il mantenimento e la disciplina nel distretto del Castello stesso. Il ritmo veloce del vivere di oggi, la furia di iconoclasti, spesso travolgono le preziose testimonianze dell’umana grandezza. Resta comunque ben chiaro il concetto che i Castelli e le fortificazioni erano una volta necessari per la protezione del territorio e per assicurare, all’interno, la stabilità della pace e, all’esterno, la difesa. I resti di Castelli e fortificazioni sono numerosi nel territorio di Amelia. Nel verde intenso della campagna sono visibili i resti di un antico Castello, “La Gioiosa”, tra torri cilindriche e quadrate, segni del potere politico e militare di Altobello di Chiaravalle, signore di quella contrada, nel lontano e misterioso medioevo. In una biblioteca, tra le carte provvisorie di uno sconosciuto autore, un manoscritto recita un’interessante storia, quasi una leggenda, di due sventurati giovani “promessi sposi” che, per un triste destino, non si sposeranno mai. Un Castello, ancora una volta, è teatro di lotte, passioni e tormentate vicende. In una disperata solitudine, rimangono dell’antico impianto i tratti di una cinta muraria e una torre, dove di notte si aggirano inquieti fantasmi che forse desiderano dimenticare il passato. Nella suggestione del “si dice”, i protagonisti della storia della Gioiosa sono riemersi per rivivere i torbidi inganni e le battaglie di favolose contrade. Il barone Altobello di Chiaravalle, spietato e arrogante, rapì la dolce Matilde, promessa sposa al conte Geraldino di Castel dell’Aquila, piccolo borgo a nord di Amelia. Altobello voleva per sé la bellissima fanciulla “dagli occhi neri e dai capelli lucenti” che, rinchiusa in una fredda sala del Castello, faceva sorvegliare da una vecchia mezzana al suo servizio da molti anni. Lo schema dell’intrigo si complica con l’intervento dell’abate Eusebio, al quale Altobello elargiva elemosine e favori. L’autorevole monaco era stato

sollecitato da Geraldino, nella speranza di riavere così Matilde, ma l’abate non riuscì nell’intento. Il racconto, che riflette l’anima popolare, si fa emozionante: il giovane riesce ad entrare nel Castello ed eludendo ogni sorveglianza si avvicina alla fanciulla. Altobello li sorprende, ed in un terribile duello Matilde, per ironia del destino, viene uccisa; un incendio, subito dopo, distrugge il Castello e la vicina abbazia di Eusebio. Così la contrada devastata divenne un’ossessione letteraria; come nella mitologia greca, qualcosa di sovraumano cancella le testimonianze ed i protagonisti di una storia senza soluzione. La forza del racconto è nella drammaticità, nella particolare alchimia, nella fantasia e nel meraviglioso. Il manoscritto ha

intenzioni letterarie diverse ed è proprio la presenza di leggende che prova una letteratura popolare piacevole ed originale: ispiratrice, forse, della letteratura dotta. Lo stato sociale e le zone geografiche-storiche seguono la vicenda e il contenuto di queste forme letterarie. I prepotenti, i vinti, i dominatori, il monaco, il cavaliere, sono le figure cardine del mondo medievale che, nei castelli, trovano felice collocazione e ridisegnano la fisionomia di un’intera epoca, nei suoi tratti più autentici.

VOCI DI DONNE



Omaggio letterario alla figura femminile

Prof. Edoardo D’Angelo - Selezione critica dei testi

Cristina Caldani - Readings interpretative

La manifestazione sarà aperta dalla firma della convenzione fra Comune di Amelia e Unitre di Amelia

- **Dott.ssa Laura Pernazza** - Sindaco di Amelia
- **Gustavo Cuccini** - Presidente Unitre Nazionale
- **Mara Quadraccia** - Presidente Unitre di Amelia

Mercoledì 8 marzo 2017, ore 16

Sala Conti Paladini - Biblioteca Comunale di Amelia



UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
UNITRE DI AMELIA
Sezioni di Attigliano e
Lugnano in Teverina

Con il patrocinio di



In collaborazione con



Studio Imago



Amelia

Segreteria Unitre
Tel. 0744 972770
Cell. 334 2470445

Biblioteca Comunale
Tel. 0744 982247

www.unitreamelia.it

6 GENNAIO 2017. UN'ESPERIENZA ECCEZIONALE

di Emanuele Grilli

E' stato un giorno davvero speciale quello del 6 gennaio di questo nuovo 2017. In una Roma ghiacciata, stretta nell'abbraccio di un forte gelido vento, un ricco e colorato corteo di oltre mille figuranti ha preso vita nella tarda mattinata dell'Epifania, invadendo Castel Sant'Angelo e subito dopo via della Conciliazione, entrando infine, in tutta la sua bellezza e il suo colore, a Piazza San Pietro. Molte le rappresentanze dell'Umbria meridionale, giunte da Giove, Amelia, Acquasparta, Sangermini e Otricoli, convenute per questa udienza speciale che Papa Francesco ha riservato loro. Insieme a molti altri miei concittadini di tutte le fasce d'età, ho partecipato anche io all'evento,

*Ecco una delle letture di
VOCI DI DONNE*

*A me sembra beato
come un dio*
(Saffo)

*A me sembra beato come un dio,
quell'uomo che seduto a te di fronte
t'ascolta, mentre stando a lui vicino
dolce gli parli,*

*e ridi con amore; si sgomenta
il cuore a me nel petto, non appena
ti guardo un solo istante, e di parole
rimango muta.*

*La voce sulla lingua si frantuma,
subito fuoco corre sottopelle,
agli occhi è cieca tenebra, e agli orecchi
rombo risuona.*

*Sudore per le membra mi discende
e un brivido mi tiene; ancor più verde
sono dell'erba; prossima alla morte
sembro a me sola.*



indossando un costume del 1300 della collezione del nostro corteo storico amerino: un grande corteo per arrivare di fronte al Pontefice! Quella che ho vissuto è stata un'esperienza unica, un'emozione così forte che le parole non possono descrivere nella sua pienezza. Dopo il lungo corteo, siamo giunti tutti all'interno del maestoso colonnato, nel cuore di San Pietro, accanto a un bellissimo presepe, tra le due fontane, e all'enorme albero di Natale, in mezzo alla marea di gente che come per ogni udienza o santa festività accorre a riempire questo magico e sacro luogo. Alle 12 in punto la finestra del Santo Padre, lassù in alto, quasi in cima all'edificio, si è aperta, ed una voce calda e pacata ci ha sa-

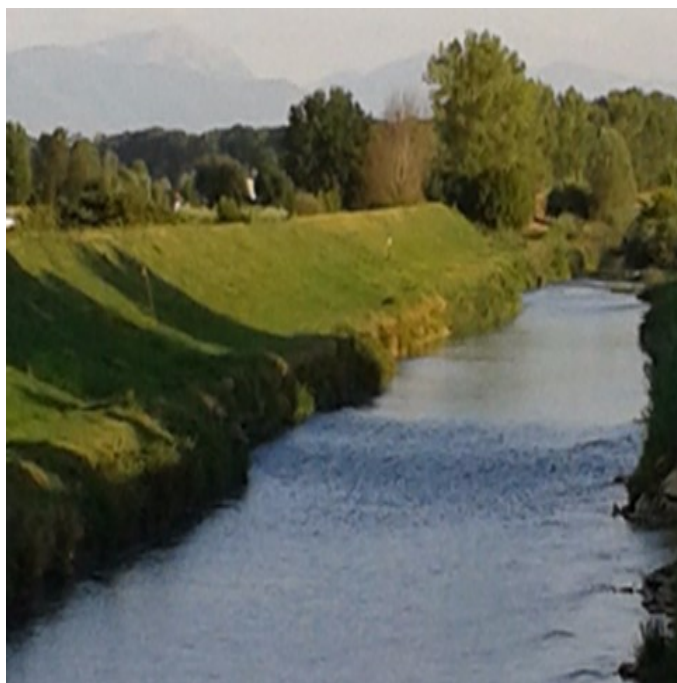
lutato, arrivando sui volti freddi e attenti di ognuno di noi. La sua benedizione è stata una carezza, leggera e calda che ha scaldato la nostra giornata e soprattutto le nostre anime di fedeli. Un giorno dell'Epifania davvero unico, speciale; un nuovo inizio che ci ha riservato un dono preziosissimo, l'amore nella preghiera e nella vicinanza tra i popoli attraverso le parole del Santo Padre.

E per una volta anche noi siamo stati i protagonisti con le nostre tradizioni, la nostra cultura e la nostra storia, partecipi di un evento che ci porteremo per sempre nel cuore.

LABORATORIO DI LETTURA E SCRITTURA CREATIVA

PAESAGGI NATURALI E PAESAGGI INTERIORI

un percorso formativo di letture e scritture alla ricerca dei propri miti fondanti
a cura della dr.ssa Fiammetta Palpati



***Tutti abitiamo un paesaggio.
Non sempre sappiamo quale paesaggio
ci abita.***

Cari allievi, iscritti, simpatizzanti dell'Unitre, questo è il terzo anno che mi trovo a proporre la conduzione di un laboratorio di lettura, il secondo in cui si affronta anche la scrittura creativa.

Comincia a diventare un appuntamento.

Vissuto come sempre da parte mia con un po' d'ansia - come ogni sana aspettativa - e grande desiderio.

Il percorso di letture e scritture che vi propongo vuole essere sia una prosecuzione ideale del laboratorio dello

scorso anno (in cui si è ragionato soprattutto sulla scrittura della memoria, dell'io, dell'intimità), sia una nuova partenza, per chi affronta per la prima volta questo tipo di esperienza. Il tema che ho scelto mi è particolarmente caro. Mi auguro che lo sarà per tutti voi.

Il laboratorio si articolerà in 10 incontri della durata di 2 ore e mezza ciascuno, fino a maggio p.v., per una durata complessiva di 25 ore.

Gli incontri (i primi sono già avvenuti) si svolgeranno il venerdì pomeriggio a partire dalle ore 16,00 presso la sede dell'Unitre "Biblioteca Comunale L. Lama".

Di cosa è fatto il laboratorio

Un tempo per conoscerci e per suggestionarci (chiacchierando, discutendo, leggendo grandi autori).
Un tempo per imparare dai "grandi".

Un tempo per individuare gli strumenti e le tecniche del narrare.

Un tempo per giocare con i nostri immaginari, la lingua scritta e parlata.

Un tempo per essere consapevoli di cosa e come guardiamo.

Un tempo per raccontare.

Infine (ma non alla fine!): un tempo per scrivere. E per condividere con gli altri ciò che di scritto produciamo.

Affettuosamente Fiammetta Palpati

I prossimi appuntamenti

Marzo: venerdì 10 e 24

Aprile: venerdì 14 e 28

Maggio: venerdì 5 e 19

SAN FRANCESCO E LA CROCE DIPINTA

di Giuseppe Pileri

Si è chiusa il 29 gennaio 2017 alla galleria nazionale dell'Umbria a Perugia la mostra dedicata a San Francesco e la croce dipinta dalla fine del 1200 al 1350. La rassegna ha seguito il percorso dell'iconografia della croce in occidente attraverso l'evoluzione del Christus Patiens dal modello di Giunta Pisano a quello giottesco, dove il corpo non si flette più con eleganza ad arco, nel momento della

morte, ma pende con tutto il suo peso. Fino allora Cristo era rappresentato in croce con gli occhi aperti, dritto e "triumphans" sulla morte, e ne è esempio, nella galleria, il Christus Triumphans realizzato in ambito Spoletino dal Maestro di Cesi alla fine del 1200.

Ma in cosa consiste la novità di questa mostra? Che proprio nel periodo tra il 1272 e il 1350 si diffuse in Umbria un

nuovo motivo iconografico nella croce dipinta: quello del santo fondatore dell'ordine (S. Francesco) genuflesso in adorazione delle ferite del Cristo.

Lo troviamo per la prima volta nel grande crocefisso di San Francesco al Prato datato 1272. Il modello si rifà a Giunta Pisano e vi troviamo San Francesco inginocchiato in contemplazione delle ferite di Gesù. da entrambi i lati. Si passa poi alla croce di

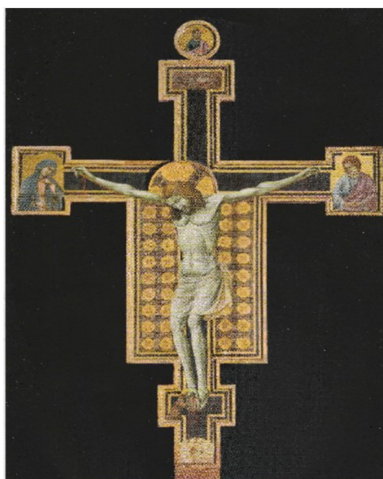


Maestro di San Francesco, Croce dipinta, 1272, tempera su tavola, cm 488x355

Montefalco del Maestro di Santa Chiara, secondo me la più bella in assoluto, dove S. Francesco è dipinto nell'atto di baciare il chiodo infisso, secondo la nuova iconografia Giottesca, su entrambi i piedi sovrapposti di Cristo. Le croci esposte sono in tutto nove e non si conosce di esse il nome dell'autore, ma solo il luogo dove sono esposte. Alcune erano sospese in asse sopra l'altare maggiore della chiesa, come la croce del Maestro di San Francesco del 1272, Maestro di Valungo del 1290 circa, Maestro di Cesi del 1295 circa, Maestro di S. Chiara del 1295/1300 circa, Maestro della croce di Trevi del 1315 circa; altre invece di dimensione minore venivano usate a scopo devozionale o nelle processioni, ecco perché alcune di esse erano dipinte da entrambi i lati.

E' stata una mostra unica per come essa ha potuto e saputo raccogliere le uniche e preziose testimonianze, nelle croci dipinte in quel periodo, della grande devozione di Francesco per la

Croce e di come egli si conformò alla "effigies viri crucifixi" attraverso le stimmate.



IN RICORDO DI ANDREOLO STEFANINI

*Riceviamo e pubblichiamo
l'omaggio della figlia*

Tu sei cresciuto senza un papà ma in compenso sei stato tu un grande papà per noi; hai attraversato tanti momenti difficili come ad esempio crescere in collegio, poi partire per la guerra e avresti potuto essere rabbioso nei confronti della vita, invece sei la dolcezza assoluta; ci hai sempre detto che amavi la pace, il silenzio, l'ordine e la tranquillità e che forse non eri adatto per mettere su famiglia e invece hai creato una bella famiglia e hai tollerato e permesso che crescissimo con i tumulti degli anni della ribellione, la musica, il disordine, la confusione; ci hai insegnato la tolleranza, il rigore, l'onesta, il rispetto, la moderazione, la parsimonia e tutto con una composta allegria.

Nella tua vita hai avuto sempre una chiara direzione verso la quale tendere, e i tuoi progetti sono stati vincenti, scelti con intelligenza, ma anche con fatica, quella silenziosa fatica di un giorno dopo l'altro.

Non hai avuto grandi mezzi, non sei partito ricco e garantito, eppure noi siamo cresciuti senza privazioni, non ci hai fatto mancare niente, te e la mamma siete stati bravi a guidarci ma anche a lasciarci liberi nelle nostre scelte.

In questi ultimi tempi con alcune mie amiche, diventate nonne, mi sono soffermata a pensare che sia loro che io in fondo facevamo tante cose simili: preparare le pappette, cambiare i pannolini, mettere a letto i nipotini loro - ed io mettere a letto te, leggere le favole loro, leggere il giornale io a te e via dicendo.

E poi mi sono detta che certo su una cosa la nostra situazione era profondamente diversa: loro avevano davanti un bimbo con una vita da vivere, io una vita già tanto vissuta.

Una cosa però posso assicurare: tutti i momenti con papà, anche questi ultimi, sono stati pieni, tanto pieni di vita. Ti ricorderemo sempre papà perché i ricordi sono un modo d'incontrarsi.

GITA A PERUGIA

di Luigina Signori



Facciata della Casa Museo degli Oddi.

Ore otto partenza per Perugia, giornata grigia, fredda, aspettiamo l'arrivo del pullman. Siamo io, Simonetta, Enrico e Maria, che ci ha fatto un po' preoccupare perché, lei che è sempre puntualissima, è arrivata un po' in ritardo. Siamo tutti e siamo pronti a godere della bella giornata, che Mara ci ha organizzato e che sarà sicuramente, come sempre, piena di esperienze molto interessanti. Viaggio tranquillo, trascorso a chiacchierare tra di noi godendo del piacere di stare bene insieme, con la consapevolezza di condividere, soprattutto la cosa preziosa, che è l'amicizia. Perugia ci accoglie con la straordinaria Rocca Paolina, che ci colpisce per la sua maestosità. Proseguiamo e come brave scolarette, arriviamo alla prima tappa del nostro programma. Siamo in via dei Priori alla Fondazione Marini Clarelli Santi, Casa Museo degli Oddi, nel rione di Porta Santa Susanna. È un palazzo costruito nel Cinquecento.

Qui è conservato un importante archivio storico della famiglia Oddi e della famiglia Marini Clarelli. L'erede, la nobildonna Barbara Marini Clarelli, scomparsa nel 2007, ha voluto che questo antico palazzo fosse destinato a "Casa Museo" aperto al pubblico, grazie all'istituzione di una Fondazione, che porta il suo nome e quello del marito Francesco Santi. Entriamo con la solita grande curiosità e con il desiderio di ammirare e conoscere un altro pezzo della nostra bella Umbria. La nostra brava e simpatica guida ci aspetta nel bellissimo salone seicentesco, l'unica parte del palazzo rimasta intatta come era nel Cinquecento, con soffitto a travi e con affreschi sulle pareti, che rappresentano sedici fatti relativi alla storia e ai personaggi del-

la famiglia Oddi. Questi affreschi sono attribuiti ai pittori Silla Piccinini e Pietro Roncarelli e sono stati realizzati nel 1615. Il salone si apre su una loggia che fa parte dell'impianto originario cinquecentesco, ma le decorazioni risalgono al 1819, in occasione del soggiorno dell'imperatore d'Austria Francesco I, infatti, Francesco Maria Degli Oddi fece affrescare la loggia e inserire lo stemma imperiale in onore dell'imperatore. Ora saliamo a piccoli gruppi al piano superiore, al piano Nobile e qui capisco perché si chiami "Casa Museo", perché è una vera casa.

Come ospiti attesi

Entriamo nell'"Appartamento della Signora", come invitati dalla marchesa Faustina Amadei, moglie del conte Francesco Maria degli Oddi. Siamo in un grande salone: in fondo quattro colonne lo dividono da una loggia

che dà sul giardino; questo ambiente si trova nella parte più antica del palazzo. Lungo le pareti sei cassapanche decorate, alcuni quadri, una panoplia, composta da sei spade e un grande meraviglioso Albero genealogico, che fu realizzato alla fine del 700. Ma la parte più bella doveva ancora arrivare. Sembra quasi che la Signora Marchesa ci aspetti, perché quando entriamo nella stanza detta "Salotto dei Paesaggi", per i grandi dipinti esposti alle pareti, notiamo che sul bellissimo tavolino, è tutto pronto per gustare un buon tè, il servizio di tazze, il ventaglietto di pizzo, persino gli occhiali da vista, come se la marchesa fosse appena uscita. Veniva voglia di sedersi, e godere di quegli oggetti tanto fragili e preziosi, e ho sognato per un momento di essere anch'io, una gran dama che, mentre si rinfrescava con il suo delizioso ventaglietto di pizzo, sorseggiava un tè con le amiche. Dopo il tè, passiamo nel salotto verde; qui è tutto pronto per una piacevole serata, è veramente un tuffo nel tempo e nella storia, tutto è curato nei minimi particolari. Sui tavolini di gran pregio, sono esposti vari giochi, la tombola con i bottoni per coprire i numeri, le cartelle, dove sono riportate alcune massime, un borsellino di velluto con un mucchietto di monete da 5 lire dell'Italia monarchica, un quotidiano del 1913, un gioco degli scacchi, un mazzo di carte che invitano a giocare. Ci sentiamo proprio dentro la vita di questa famiglia, che ci accoglie e condivide con noi questa giornata. Dal salotto si entra nello studiolo, chiamato



Il salone che conduce alla loggia sopra il giardino.

Studiolino della Nonna dove la marchesa Vittoria degli Oddi trascorreva le sue giornate. Le pareti sono rivestite di tessuto rosso, qui sembra proprio di entrare nel cuore della casa, pieno di libri, foto di famiglia, dipinti e piccoli arredi. Troneggia una grande cassaforte di legno, poggiata su un robusto tavolo del sec. XIX; c'è anche un piccolo scrittoio, dove immaginiamo la marchesa intenta a scrivere o a leggere. Infine arriviamo alla camera da letto e si rimane incantati per come tutto sia in ordine e curato, la fine biancheria appoggiata sul letto, gli arredi in noce, e vari oggetti che facevano parte dell'abbigliamento e della vita quotidiana. La visita è finita, ringraziamo la nostra guida, che ci ha talmente coinvolte, da farci credere di essere anche noi, per un attimo, delle grandi dame. Seconda tappa: Palazzo Gallenga-Stuart, sede principale dell'Università per Stranieri, passiamo dal passato ed entriamo nel futuro.

Passato e futuro

Ci tuffiamo nella giovinezza, siamo circondati da giovani provenienti da paesi diversi e si sente che lì c'è la vita, c'è il futuro, che qualcosa ci accomuna a quei giovani: il desiderio di scoprire cose nuove e anche, se la nostra età è diversa, siamo ugualmente aperti alla conoscenza. Il palazzo, in stile tardo-barocco, fu eretto nel 1748-1758, su progetto di Francesco Bianchi per la famiglia gentile Antinori. Successivamente è passato nelle mani della famiglia Gallenga-Stuart, che, negli anni venti, lo ha ceduto allo Stato. Le sue sale sono riccamente decorate con affreschi del Giulio e del Carrattoli. Nell'aula magna ammiriamo il dipinto dell'Apoteosi di Roma di Gerardo Dottori ed è anche molto bello il piccolo teatro dove recitò un giovanissimo Carlo Goldoni. Dal 1927 è diventato sede dell'Università per gli Stranieri di Perugia, istituita per diffondere la conoscenza della lingua, della cultura e della civiltà italiana all'estero. Fin dall'inizio è stata un simbolo di apertura, tolleranza e luogo d'incontro fra popoli di diverse culture, un vero e proprio laboratorio di formazione interculturale, e mai come oggi, tutto questo è indispensabile per un futuro migliore. Gli ambienti con i suoi affreschi, con i suoi lampadari scintillanti, rendono lo studio piacevole e ho provato una grande emozione, entrare in un'aula, dove un gruppo di giovani che rappresenta il mondo globale, ci sorrideva sorpreso nel vedere un gruppo di "diversamente giovani",



che li guardava con ammirazione e anche con un po' d'invidia. E per finire non potevamo non andare all'ultimo piano, dove dalla terrazza si può godere un bellissimo panorama di Perugia. Ora siamo pronti per un buon pranzo, ed eccoci arrivati "Dal mi cocco"; il locale è molto accogliente, mi siedo vicino alle mie amiche fornolesì, siamo rilassate e soddisfatte della bella mattinata. La fame è tanta e l'arrivo di un bel piatto di fettuccine e di ottimi gnocchi, è stato più che gradito, seguito da un arrosto di tacchino e arista con patatine. E abbiamo concluso alla grande con vin santo, dolce e caffè.

La mostra

Ci aspetta la mostra: "L'Umbria sullo schermo dal cinema muto a Don Matteo", ma abbiamo anche il tempo per farci una passeggiata e curiosare nelle vetrine e così tra un acquisto e un cioccolatino, arriviamo all'ora prestabilita per la visita. La mostra si tiene nel palazzo Baldeschi al Corso, la parte principale è la proiezione di clip, tratte dalle pellicole più rappresentative, girate in Umbria, dai primi del novecento, fino alle fiction più recenti come Carabinieri, Don Matteo e Luisa Spagnoli. Questo ha dato una grande visibilità alle località dove sono state girate: Gubbio, Spoleto, Perugia e molte altre. Scopriamo così che in Umbria hanno lavorato registi come Dario Argento, Pupi Avati, Monicelli, Cavani, Zeffirelli, Tornatore, Benigni e attori come Alberto Sordi, Carlo Verdone, e molti altri, che possiamo vedere nei manifesti d'epoca e nelle locandine che ricoprono le pareti delle sale.

La mostra, a cura di Fabio Melelli e Luciano Zeetti, al percorso espositivo tradizionale, affianca veri e propri set cinematografici e numerosi punti di proiezione e allestimenti multimediali. Scopriamo che oltre ai tanti film su San Francesco, in Umbria è passato anche Rodolfo Valentino, e che sono stati girati molti film western, molti film thriller o a sfondo poliziesco, e i suoi borghi medioevali, rimasti intatti nei secoli, sono stati dei set ideali per film storici. Lungo tutto il percorso ammiriamo un'interessante galleria di antichi strumenti e apparecchi cinematografici d'epoca, fino ad arrivare alle tecnologie più moderne che ci hanno permesso di essere coinvolti in scenografie virtuali. Una parte è stata allestita con oggetti e costumi utilizzati nei vari film: il costume di Pinocchio di Benigni, la bici di Don Matteo, i vestiti di Luisa Spagnoli. Completa la mostra, la ricca galleria di disegni originali delle scenografie di "Fratello Sole, Sorella Luna" di Zeffirelli realizzate da Gianni Quaranta, premio Oscar per la scenografia di "Camera con vista". E per chi poi vuole giocare a fare l'attore c'è una sala con tanto di set per un provino. Usciamo, fa freddo, raggiungiamo il pullman, siamo stanche, ma la giornata è stata come sempre piacevole e ricca di tante cose belle e interessanti. Unire, Unire cosa faremmo senza di te, tu sei nutrimento per il cuore e la mente.

Alla prossima, cari "Diversamente giovani".

Luigina Signori



Facciata del Palazzo Gallenga-Stuart.

Le buone creanze

Dal Galateo di Giovanni della Casa alla moderna netiquette
di Sara Bonifazi

Che cos'è il Galateo? Quanto è connesso con le buone maniere? Ha avuto uno sviluppo nella storia? E soprattutto, come può essere tradotto in termini moderni? Il dizionario Zingarelli 2014 inquadra il lemma "galateo" quale: "...complesso delle regole relative alla buona creanza, alla buona educazione". La sua origine è perciò facilmente deducibile, infatti viene fatto risalire da molti al titolo dell'omonimo trattato di Giovanni della Casa, calco sul nome del dedicatario Galeazzo. Effettivamente nelle corti quattro e cinquecentesche le buone maniere erano l'ingrediente fondamentale per rendere tali ambienti pienamente altolocati. L'esempio più tangibile a cui rifarsi è l'apparentemente impeccabile stile di vita tenuto da Cosimo de' Medici e Contessina, così come apparso nella seguitissima serie TV andata in onda di recente su Rai 1. Quelle condizioni si ripresentano nella maggior parte dei testi del tempo, per mezzo della rappresentazione di valorosi cavalieri, a parte i frutti di alcune scuole di pensiero dissonanti, come quella che si esprime nel Morgante di Pulci, dove il protagonista è un gigante. Difatti quel sistema di valori formali, da alcuni considerato bigotto e del tutto illusorio, vede nel tempo un continuo proliferare di gruppi aventi come principio prevalente la spontaneità. I Sessantottini, attraver-

so l'emblematico esempio della minigonna, gli Hippie e gli Elfi, per mezzo dell'amore libero e delle orge promiscue ne sono un'esauriente testimonianza. Nonostante ciò, la società, dopo fasi di forte protesta finalizzata generalmente alla conquista di diritti, tende istintivamente a ritornare a quel sistema di precetti che ha sempre resistito: ossia quello

delle buone maniere. Infatti, in una società sviluppata e digitalizzata come la nostra, gli atteggiamenti e lo charme, insieme alle indispensabili conoscenze tecniche, sono ancora il lasciapassare per un posto di lavoro sicuro: non a caso l'abbigliamento da tenere in un colloquio di lavoro viene identificato generalmente con un completo elegante e non proprio comodo. Malgrado tutto però, come esplicita D. Sasson nel suo articolo nel Sole 24 Ore del 29 maggio 2011 *Il galateo perduto del neoconformista*, "oggi non siamo stati capaci di formulare nuovi codici di civiltà". Forse però una debole inventiva è sbocciata, infatti è propria del linguaggio comune la parola *netiquette*, fusione del termine inglese *net* e del francese *étiquette*, che corrisponde all'insieme delle buone norme indirizzate all'utente nell'impiego dei social e della comunicazione via Internet. Su tali temi si è aperto un dibattito ancora in atto. Baldesar Castiglione, nel suo scritto "Il Cortegiano" mette nero su bianco: "il cortegiano voglio che abbia una certa grazia un sangue che lo faccia al primo aspetto a chiunque lo vede grato amabile." Monsignor della Casa al contrario, stendendo la sua opera "Il Galateo", enuncia: "Diciamo adunque che ciascun atto che è di noia ad alcuno de' sensi, e ciò



Monsignor Giovanni della Casa.



che è contrario all'appetito, et oltre a ciò quello che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò che lo 'ntelletto have a schifo, spiace e non si dee fare". Imprescindibile è invece il commento di C. Voltattorini, nell'articolo del Corriere della Sera del 4 luglio 2006 *Troppi maleducati in città. Guida all'etichetta urbana*, dove si asserisce: "Ci vorrebbe un po' di bon ton metropolitano" ed ancora: "le buone maniere non sono mai fuori moda". Quest'ultimo suona come uno di quei giudizi sfornati durante le tante chiacchiere delle anziane signore del quartierino che si incontrano nei lunghi pomeriggi d'estate. Pensandoci bene però si può condividere appieno quanto espresso da tale articolista: infatti, troppo spesso soprattutto le nuove generazioni, incoscienti dei tanti sforzi compiuti in passato dai loro antenati, sottovalutano i diritti del rispetto e del "buon costume" ormai parte della legge e del comune buon senso, prestandosi ad atteggiamenti che enfatizzano soltanto la mera maleducazione. La "nek nomination", cioè la sfida nel bere una certa quantità di alcool di fronte a una webcam, e il "knock out game", ossia la moda di "mettere k.o." i passanti con un pugno, sono, in effetti, soltanto alcune delle allarmanti

tendenze in voga tra gli adolescenti negli ultimi anni. Tutto ciò può essere considerato come l'effetto dell'ignoranza tanto profondamente permeata nella società contemporanea: persino una partita di calcio, considerata un tempo come un'occasione di pace, al giorno d'oggi è resa ormai impossibile dalla presenza dei cosiddetti "Ultras".

Ciò che avviene durante le manifestazioni "pacifiche" è però la controprova inconfutabile del clima di degrado sociale che si respira ormai da tempo: in tali circostanze è effettivamente lampante il paradosso fra chi crede ancora nell'ordine pubblico e nei diritti civili, ossia i dimostranti, e chi ha per contro la sola funzione di scatenare scompiglio, cioè i temuti "Black Bloc". Questi ultimi, infatti, tutelando il loro anonimato soltanto con una maschera, arrivano persino ad impedire la continuazione delle manifestazioni, richiedendo di fatto l'intervento delle forze dell'ordine. Nonostante tutto però, il comportamento di tali "cittadini", fomentato da valori tutt'altro che rispettabili, ma al contempo combattuto da folle esasperate in vere e proprie rivolte, come ad esempio quella svoltasi a Milano in concomitanza con l'Expo 2015, con-

sente di rilevare ancora un barlume di speranza in questo tunnel di indifferenza e delirio generale: infatti a smuovere masse di popolazione contro questi fuorilegge non è altro che la richiesta di libertà di espressione e rispetto, connessi strettamente e quasi subordinati all'intima e impalpabile ricerca delle "buone creanze", nascosta in ogni vero uomo che crede in un futuro migliore. O forse invece l'unica soluzione è quella rintracciata da Luigi Pirandello nel suo celebre romanzo "Uno nessuno e centomila": *la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione domani.*



LA CANAPA

di Fulvio Quadraccia



Al tempo in cui mia madre era ragazzetta si usava che per farsi il corredo da sposa si coltivava la canapa.

S'iniziava così: facevano un recinto provvisorio in mezzo ad un campo e ci tenevano le pecore per alcune notti. Così concimato il terreno, ci si seminava la canapa. Il seme di canapa, detto canapuccio, era piccolissimo; per farlo nascere uniformemente, né lento e né fitto, lo

si mescolava con la sabbia. Si seminava ad Aprile, perché prima poteva gelare, ché era delicato.

Verso Settembre questa canapa si mieteva, ci si facevano tanti fascetti legati, si spuntavano e dalle cime si ricavava il seme. Poi la canapa, così legata, si metteva a bagno nei fossi o fontane per una settimana. Quando si staccava bene la fibra, i fascetti si scioglievano in fondo e si allargavano dritti al sole. Quando erano ben secchi, si portavano a casa e si "maceolavano".

La maceola.

La "maceola" era un troncone di



legno, con due incassi lunghi in cui "lavoravano" due tavolette, con un manico in cima e fissati con un perno in basso. I torsoli si sminuzzavano e la fibra, detta stoppa, restava intera, quindi si pettinava con pettini d'acciaio, detti graciali. La più fine era detta incario, ottimo per fare tessuti più fini e delicati.

Il resto era la stoppa, adatta per tessuti più rustici.

Quindi nelle famiglie, la sera, o se pioveva anche di giorno perché non si poteva lavorare nei campi, tutte le donne a filare...

Per filare la stoppa, le donne usavano il "filarello".

Il filarello e il naspo.

Questo era un marchingegno artigiano con una ruota a pedale per avvolgere il filo che usciva dalla rocca ed era



detto "ciumbello". La donna lo tirava con due dita, il filo si avvolgeva e si facevano le matasse, ma poi per tesserlo bisognava trasformarlo in gomitoli, detti "gnummari". A questo punto la stoppa era pronta da tessere. Si facevano tutti teli, si cucivano e si facevano lenzuoli, asciugamani, federe, ecc.

Pensate un po' quanto dovevano faticare le ragazze per farsi il corredo "sposareccio"!

La stoppa

La stoppa può essere utilizzata come materia grezza atta ad imbottire.

Più specificatamente, può essere impiegata nei seguenti modi: filata, nella fabbricazione di spaghi e cordami; dopo essere sottoposta a cardatura e a passaggi di stiro, come guarnizione idraulica; quasi sempre usando la fibra di canapa, per il calafataggio delle imbarcazioni di legno; dopo essere stata catramata, come innesco o miccia per le artiglierie e gli ordigni esplosivi; come lucignolo, ovvero asse di una candela, prodotto intrecciandone i fili, e utilizzato nelle lampade a olio o petrolio.

Un poeta ambivalente e ostinato, perciò moderno

Torquato Tasso

di Sara Bonifazi

Come è noto, l'opera che ha reso famoso Torquato Tasso è la *Gerusalemme liberata*. Nel poema l'autore vuole impersonare il perfetto cantore dei valori controriformistici, tenta cioè la propaganda degli intenti edificanti di una Chiesa cattolica ormai costretta a difendersi dalle incalzanti accuse rivolte dal teologo tedesco Martin Lutero, padre della Riforma protestante. Ma tale progetto non sarà propriamente attuato. Infatti, come afferma Lanfranco Caretti (filologo e critico letterario, 1915-1986, dedicò molti studi all'ambiente umanistico e rinascimentale della corte estense, con speciale riferimento all'Ariosto e al Tasso), il poeta è mosso da un bifrontismo spirituale, ossia è combattuto tra l'obiettivo di comporre un poema eroico cristiano e le spinte sotterranee che non glielo consentono. Ciò al contempo però non è nocivo per l'opera, anzi è il tassello necessario a renderla intrigante e avvincente, come la giudichiamo ancora oggi, e amata da letterati quali il Foscolo e il Leopardi. Effettivamente lo stile è un elemento basilare per la riuscita del poema, tanto più che l'asprezza, ovvero l'impiego di enjambements, pause e scontri di vocali e consonanti, può essere considerata come l'unico strumento in grado di rendergli la solennità che merita. Oltretutto il bifrontismo spirituale rispecchia appieno anche la condizione psicologica del poeta, nel quale un angosciante attaccamento alla fede cristiana e una radicata mania di persecuzione si fondono in un intrigo inestricabile: emblematico, al riguardo, l'aneddoto secondo il quale l'autore si sarebbe spinto addirittura a lanciare un coltello ad un servo, sentendosi osservato da lui. Il Tasso evidenzierà, in effetti, turbe psichiche sino alla reclusione nell'ospedale di Sant'Anna dal 1579 al 1586. È proprio questo il periodo della stesura dell'Epistolario, ovverosia una raccolta di 170 lettere inviate a principi e signori, con la richiesta di essere liberato da quel luogo in cui si manifestano gli inquietanti malesseri fisici e le frequenti allucinazioni che devastano la sua vita. Gran parte dell'inquietudine del Tasso è causata però dal periodo di crisi e di passaggio in cui si trova a vivere: ne può essere considerato un esempio, la lontananza dal modello di intellettuale rinascimentale e la mancanza di un'alternativa a cui rifarsi. La visione della corte da parte del poeta è di conseguenza quella dell'unico rifugio in cui l'artista possa maturare, ma

allo stesso tempo è anche il luogo da cui allontanarsi, infatti la sua vita è un continuo vagare fra ambienti cortigiani differenti e distanti tra loro. Passa dai Della Rovere di Urbino, ai Gonzaga di Mantova, fino agli Estensi di Ferrara, dove scrive il dramma pastorale dal titolo *Aminta*, storia a lieto fine di un rapporto d'amore sofferto tra la ninfa Silvia e il pastore Aminta. La *Gerusalemme liberata* è già conclusa nel 1575, ma nonostante il forte consenso che raccoglie a corte non viene pubblicata dal Tasso per insicurezza riguardo all'aderenza ai principi aristotelici, alla coesistenza tra vero storico ed elementi fantastici e alla pertinenza



di alcuni idilli amorosi. La sottopone così, prima a una ferrea autocensura, poi al Tribunale dell'Inquisizione di Ferrara che la assolve. Destinate sempre a un ambiente cortigiano sono le Rime, distinte in una raccolta amorosa e una encomiastica, come ad esempio la *Canzone al Metauro* che viene dedicata ai Della Rovere, mettendo in risalto il simbolo araldico della Quercia, e infine ad alcuni letterati quali il cardinale e amico Scipione Gonzaga e Sperone Speroni. D'altra parte proprio in questo periodo la Chiesa aggiungeva molti testi nell'Indice dei libri proibiti e quindi, per certi versi, l'inquietudine del poeta in quanto alla validità della sua opera era giustificabile. Tanto più che fin da bambino il Tas-

so vive in uno stato di "pathos" o patimento che influenza i suoi scritti: ne è un esempio il saccheggio del 1557 da parte dei turchi della sua città natale, dove viveva ancora la sorellina; l'episodio viene considerato da molti come la motivazione per la scelta della liberazione del Santo Sepolcro quale tema portante dell'opera. È quindi facilmente intuibile quanto il poeta auspicasse una nuova crociata, cosa che ben presto diventa argomento di attualità storica con la battaglia di Lepanto del 1571.

E' inoltre singolare il fatto che l'opera conosciuta da tutti come il capolavoro del Tasso venga in realtà pubblicata da Angelo Ingegneri solo nel 1581 e senza l'autorizzazione del poeta stesso che avrebbe scelto come titolo *Goffredo*.

La sua ultima opera è invece la *Gerusalemme conquistata*, ossia una rivisitazione della Liberata che viene accompagnata con lo scritto "Del giudizio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo ritrovata". Quest'ultimo capolavoro però non incontra lo stesso successo del precedente ed uno dei motivi è la prevalenza della retorica sulla poesia, in quanto svariati idilli vengono eliminati. La tendenza del Tasso ad estraniarsi si presenta, in effetti, nella *Gerusalemme liberata*, anche attraverso l'utilizzo di tali idilli, come quello del viaggio alle Isole Fortunate e quello di Erminia tra i pastori. Difatti il poema si articola in tre scontri paralleli e contrapposti: Goffredo, capitano della crociata, e suoi compagni erranti; Dio e l'Inferno; i cristiani e i pagani. Importante è anche l'aderenza ai precetti aristotelici, assorbiti dal pensiero filosofico del Tasso durante i suoi studi all'Università di Padova, città centrale della visione aristotelica in Italia. Dunque Goffredo è il campione dell'unità degli intenti, mentre la Gerusalemme e il Santo Sepolcro sono lo spazio temporale della Prima Crociata, svoltasi tra il 1096 e il 1099.

Che fine ha fatto Don Chisciotte?

di Virginia Bernardi

Quante volte ci è capitato di sentir dire frasi come "Combatti contro i mulini a vento" oppure "Sei proprio un Don Chisciotte"? Queste espressioni sono molto utilizzate nel linguaggio quotidiano per descrivere qualcuno che ha comportamenti idealisti, un illuso paladino di cause nobili ma alquanto irrealizzabili. Tuttavia, non tutti sanno che sono tratte dal famoso romanzo *Don Chisciotte della Mancia* scritto da Miguel De Cervantes, considerato un capolavoro della letteratura spagnola del Seicento. Il suddetto romanzo narra la vicenda di un uomo di campagna che, esaltato dalle letture dei romanzi cavallereschi, decide di lasciare il suo tranquillo paese e di andare alla ricerca di avventure, per compiere le imprese dei suoi eroi. Si allontana perciò con il suo cavallo Ron-

zinante alla ricerca di esperienze singolari, e finisce con il creare una realtà immaginaria: vede una principessa al posto di una prostituta, dei giganti al posto di mulini a vento, un nemico al posto di un semplice contadino. Ricondotto a casa, viene "curato" dagli amici che decidono di bruciare tutti i libri ritenuti causa della sua pazzia ma, Don Chisciotte non cede, e se ne va di nuovo con Ronzinante facendosi stavolta accompagnare da Sancho Panza, un uomo materialista e cinico nominato suo scudiero. Quest'ultimo cerca di distoglierlo dalle imprese più disastrose, fino a quando, dopo lotte assurde contro nemici inesistenti, Don Chisciotte si convince di essere pazzo e abbandona definitivamente le sue avventure.



Quest'opera è considerata uno dei capolavori più influenti del periodo, per questo molte persone l'hanno analizzata e commentata riflettendo sul suo significato. Uno di questi è Francesco Guccini, che nel 2000 ha scritto una canzone dal titolo *Don Chisciotte*, nella quale i temi di Cervantes sono attualizzati. Secondo la mia personale interpretazione, il testo di questa canzone è da un lato una vera e propria critica al potere, che viene definito *l'immondizia della storia degli umani*, dall'altro un elogio agli idealisti, a chi rovescia i canoni tradizionali e, attraverso strumenti come i libri, immagina realtà inesistenti. Don Chisciotte, però, non è solo follia: il suo delirio, la sua confusione tra realtà e immaginazione è dettata da una forte sete di giustizia. È diventato il simbolo dell'uomo che si batte contro le convenzioni, senza temere di essere sconfitto o di essere giudicato come uno squilibrato.

Oggi il mondo è pieno di persone forse fin troppo realiste e pratiche, chiuse nelle loro convinzioni e che spesso osservano le cose sotto un unico punto di vista, credo invece che ci vorrebbero più Don Chisciotte!

Il Tenero Giacomo

Anche se già è incominciato il nuovo anno, vorrei iniziare il mio intervento, prima delle solite battute, porgendo come un buon auspicio per il proseguimento del 2017, questa ricetta:

RICETTA PER UN BUON ANNO!

- * Prendere dodici mesi completi
 - * Pulirli accuratamente da ogni amarezza, odio e invidia.
 - * Tagliare ogni mese in 29-30 o 31 pezzi diversi, ma non cuocerli tutti contemporaneamente.
- Prepararli un giorno per volta con i seguenti ingredienti:
- un pizzico di forza,
 - un pizzico di pazienza,
 - un pizzico di energia.
 - Aggiungere a ciascuno un po' di speranza, fedeltà e gentilezza.
 - Mescolare bene con una parte di meditazione, una di azione e una di applicazione.
 - Condire con una presa di buon umore, un pizzichino di ironia e soprattutto un'abbondante dose di umorismo.
 - Mettere in un recipiente d'amore e cuocere al calore della felicità.
 - Guarnire con un sorriso e servire.

Buon appetito e Buon Anno!

IL CAPPELLINO

La moglie rientra in casa con un ridicolo cappellino appena acquistato. Il marito vedendola scoppia in una fragorosa e interminabile risata. Punta sul vivo la donna, esclama: Se non la smetti subito, ti dirò quanto l'ho pagato.

1968 ANNO DELLA CONTESTAZIONE

Il padre al figlio: Svegliati, sono le otto e devi andare a scuola. No, questa mattina non ci voglio andare. - E perché, non ci vuoi andare? - Perché mi prendono in giro e qualche volta mi hanno picchiato pure. - No, tu a scuola ci vai, perché io pago le tasse e quindi hai il dovere di andarci e poi perché, sei anche il Preside.

IMPRONTE DIGITALI

Un chirurgo di fama si rivolge a un giovane allievo: E durante gli interventi, non dimentichi di mettere i guanti! - Naturalmente, professore. Per evitare ogni possibile infezione. -No, per evitare di essere riconosciuto dalle impronte digitali.

VIAGGIATORI

Un signore si confida con un altro amico: Ieri ho fatto un viaggio in treno, scomodissimo. Avevo il posto contro mano, non ti dico, è stato un incubo. - Ma non potevi cambiare il posto con quello di fronte? - Dici bene tu! Come facevo a chiedere se non c'era nessuno di fronte a me.

LOGICA

Ad un giornalista che aveva domandato ad un centenario, come aveva fatto a raggiungere questa veneranda età. L'arzilla nonnina rispondeva. - Oh bella, perché non sono morto prima.

In Redazione
Mara Quadraccia
Roberto Scaloni
Giacomo Tramontana
Segreteria
Carla Cerasi
Ha collaborato:
Maria Luigia Ruscitto
Impaginazione
Tecnograph